



Seconda edizione

**QUANDO LA RELIGIONE
DIVENTA L'ARMA DEL
DIAVOLO**

BRUNO POLIZZI

Quando la religione diventa l'arma del diavolo

*Non credo che il diavolo esista, ma se veramente dovesse
esistere, sarebbe lui ad aver inventato le religioni*

Bruno Polizzi
Seconda edizione

Tutti i diritti di questo libro sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata, trasmessa o utilizzata in qualsiasi forma o mezzo, elettronico, meccanico, fotocopiato, registrato o altro, senza il permesso scritto dell'autore.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, o con eventi o luoghi reali è puramente casuale.

L'autore non intende offendere alcuna persona o entità con questo libro.

Copyright Bruno Polizzi, 2024.

ISBN | 979-12-22713-64-9

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Made by Human

Sommario

<u>Prefazione.</u>	8
<u>Mi chiamo Bruno.</u>	9
<u>Percorso senza ritorno.</u>	20
<u>18 Anni: Il Prezzo della Libertà.</u>	35
<u>Quando la religione diventa l'arma del diavolo.</u>	48
<u>1/20. La Politica Dietro la Fede.</u>	59
<u>2/20. Le Zone d'Ombra della Confessione Cattolica.</u>	63
<u>3/20. Il Cammino Pericoloso del Fanatismo.</u>	77
<u>4/20. Combattere l'Invisibile.</u>	82
<u>5/20. Dialogo e Comprensione.</u>	87
<u>6/20. Oltre il Velo del Controllo.</u>	91
<u>7/20. Conflitti Sacri.</u>	96
<u>8/20. Religione e modernità.</u>	101
<u>9/20. I segreti della casta del vaticano.</u>	105
<u>10/20. Strumento di Sottomissione Religiosa.</u>	113
<u>11/20. Inferno & paradiso e ignoranza dei popoli.</u>	119
<u>12/20. Conflitto Religione-Scienza.</u>	126
<u>13/20. Laicità e Libertà.</u>	135
<u>14/20. Religione: Strumento di Discriminazione.</u>	139
<u>15/20. Il ruolo delle donne nelle religioni.</u>	144
<u>16/20. Religioni è educazione moderna.</u>	148
<u>17/20. Religioni e media.</u>	153
<u>18/20. Resilienza e Fede nelle Crisi Umanitarie.</u>	160

<u>19/20. La ricerca della verità.....</u>	168
<u>20/20. La linea Sottile tra Religioni e Setta.</u>	173
<u>Domande e Introspezioni nei Capitoli Riflessivi.</u>	177
<u>Rottura delle catene.....</u>	179
<u>Il giorno dopo.....</u>	187
<input type="checkbox"/> <u>“Ricostruire l'Identità dopo la Setta.”.....</u>	189
<input type="checkbox"/> <u>“Affrontare il Passato.”.....</u>	192
<input type="checkbox"/> <u>“La Ricerca di Libertà Spirituale.”.....</u>	193
<input type="checkbox"/> <u>“La Rinascita dopo la Setta.”.....</u>	195
<u>Spiritualità: Scintilla Interiore.....</u>	200
<u>Conclusione.....</u>	213
<u>Grazie!.....</u>	218

La scena si apre in una luminosa mattinata, sotto un cielo terso che sembra allargare i confini dell'infinito. Un giovane di diciotto anni, i cui occhi rispecchiano la timida incertezza di chi si è appena svincolato dalle grinfie opprimenti di una setta, si muove con passo incerto lungo i marciapiedi di una città moderna.

La sua mente, un tumultuoso crogiolo di pensieri e sensazioni contrastanti, si fa specchio del mondo che lo circonda: il ritmo incessante della vita urbana, i suoni dissonanti del traffico che si intrecciano con le voci dei passanti, creano un arazzo di vita che lo avvolge e lo confonde.

In questo turbinio di vita, il giovane posa lo sguardo su un uccello, le cui ali si spiegano nell'aria con una grazia che sfida la gravità. Il volatile, appena sfuggito dalla prigionia di una gabbia malinconicamente aperta, si innalza verso il cielo, un simbolo tangibile di libertà che tocca il cuore del ragazzo.

In quel momento, si identifica profondamente con il volatile: entrambi hanno lasciato alle spalle le barriere che li costringevano, pronti a esplorare un orizzonte sconfinato di possibilità.

Mentre il suo sguardo si perde nell'azzurro infinito, il giovane si sente pervadere da un senso di libertà e di speranza. La città, con i suoi palazzi che si ergono audaci verso il cielo, le sue strade che si snodano come arterie pulsanti di vita, gli appare come un luogo di rinascita.

Ogni angolo, ogni via, ogni volto che incrocia diventa una promessa di nuove avventure, di storie da scoprire, di sogni da realizzare. Nel varcare la soglia della giovinezza, il ragazzo

sperimentava, per la prima volta, la dolce ebbrezza della libertà. Si sentiva parte integrante di questo mondo effervescente, un cosmo ricolmo di infinite possibilità, che lo accoglieva con braccia aperte e promesse di nuovi orizzonti.

Prefazione.

Nel rinnovato tessuto narrativo del libro "Quando la religione diventa l'arma del diavolo", Bruno si erge come figura centrale, un uomo che ha attraversato il fuoco di una giovinezza trascorsa all'ombra di una comunità religiosa, da molti etichettata come setta.

Sin dalla tenera età, Bruno è stato immerso in un clima di indottrinamento, dove il controllo asfissiante delle relazioni interpersonali e la rigida aderenza ai dogmi religiosi si mescolavano in un intrico di regole e divieti.

Tuttavia, come un fiore che si fa strada attraverso la roccia, Bruno ha coltivato nel tempo una consapevolezza ribelle, che lo ha portato a rompere le catene dell'oppressione e a cercare un'esistenza libera e autentica.

Il presente volume si dipana quale un viaggio autobiografico, un'esplorazione intima e profonda negli intricati sentieri della spiritualità e della religione.

Ciascun capitolo si rivela quale pilastro di riflessione, dove Bruno, con una meticolosità quasi chirurgica, approfondisce temi di grande rilevanza quali controllo e sottomissione, dinamiche interpersonali, sessualità, libertà individuale, ostracismo, indottrinamento, possesso psicologico, libero pensiero e numerosi altri argomenti pertinenti al tema centrale.

Il testo è permeato dalla sua personale evoluzione: da fedele di una comunità religiosa rigida e chiusa, si trasforma in un individuo liberato, pienamente cosciente della propria individualità e delle potenzialità della sua esistenza.

Attraverso pagine che pulsano di sincerità e introspezione, Bruno svela il percorso che lo ha portato a riscoprire sé stesso al di fuori dei rigidi confini imposti dalla sua precedente vita di comunità, delineando con acume la metamorfosi che lo ha condotto verso una nuova consapevolezza e una rinnovata libertà.

Non vi è intento di persuasione, ma un desiderio sincero di condividere una storia personale, una testimonianza che aspira a innescare un dialogo aperto e senza pregiudizi sulla natura e sull'essenza della religione.

Il libro si trasforma in un manifesto di liberazione spirituale, un invito a liberarsi dalle catene dei dogmi e a esplorare una dimensione di spiritualità più autentica e personale.

Bruno, con la sua penna, dipinge un affresco di speranza, volto a ispirare coloro che sono stati schiacciati dall'indottrinamento e dal controllo, offrendo loro una bussola per navigare verso una vita di libertà e di autenticità.

Con il titolo provocatorio, *"Quando la religione diventa l'arma del diavolo"*, Bruno non solo critica l'uso distorto della religione ma esplora anche la profondità di una spiritualità interiore, spesso soffocata o demonizzata dalle istituzioni religiose.

Attraverso le sue parole, Bruno non solo racconta una storia personale, ma si fa portavoce di un messaggio universale: la ricerca della propria verità interiore è un viaggio che merita di essere intrapreso, al di là di ogni barriera imposta dall'esterno.

Mi chiamo Bruno.

Nella revisione di questa edizione del mio libro, ho voluto immergere il lettore ancora più profondamente nella mia storia personale, tessendo il racconto con toni più vividi e sfumature più profonde.

La mia infanzia, trascorsa sotto il cielo azzurro di Lucca, una città toscana intrisa di storia rinascimentale, è stata il prologo di una vita segnata da grandi cambiamenti.

Nato nel 1965, in una famiglia di umili origini, il figlio di un saldatore, ho respirato l'atmosfera di un'Italia in tumulto, un paese che lottava contro la scarsità di lavoro e un futuro incerto.

Il coraggio e la determinazione di mio padre, un uomo di grande abilità ma costretto a fronteggiare la scarsità di opportunità nel nostro paese, ci condussero a una decisione cruciale: lasciare la nostra amata Lucca per cercare un avvenire migliore.

Così, intraprendemmo un viaggio verso l'ignoto, destinazione Bruxelles, un centro nevralgico dell'Europa dove la richiesta di manodopera specializzata, in particolare saldatori come mio padre, prometteva nuove opportunità.

Nel riflettere sulla mia esperienza di arrivo in Belgio, a Bruxelles, ho voluto rielaborare il racconto per catturare con maggiore intensità il contrasto tra le mie radici italiane e la nuova realtà belga.

Lasciando alle spalle i colori vivaci e le giornate soleggiate della Toscana, mi trovai immerso in un clima dominato da cieli grigi e piogge persistenti, che avvolgevano la città in una luce fioca e malinconica.

La nostra nuova casa ad Anderlecht, uno dei 19 comuni di Bruxelles, era in un quartiere dove la comunità italiana era numerosa, ma la sensazione di estraneità era palpabile.

I cieli del Belgio, avvolti in una tonalità di grigio uniforme e privi di variazioni cromatiche, specialmente durante l'autunno e l'inverno, tendevano a mantenere la stessa monotonia anche in primavera ed estate.

Il cielo appariva come un vasto, piatto lenzuolo grigio, costante e immutabile, che si stendeva sopra le nostre teste, rimanendo inalterato per settimane interminabili, quasi fosse un tetto incolore gravante sull'anima con una pesantezza silenziosa.

Tale monotonia grigia si distingueva in modo netto e stridente dai cieli della Toscana, con i quali il mio cuore era profondamente legato.

In Italia, come è naturale che sia, si alternano l'autunno e l'inverno, portando con sé giornate grigie e piovose. Tuttavia, le primavere si annunciano con certezza: la temperatura aumenta, la natura si risveglia, e le giornate si fanno più luminose. Le nuvole, nel firmamento, si delineano come delicati battuffoli di cotone, dando vita a paesaggi celesti in continua evoluzione, intrisi di vivacità e colore.

Questo panorama grigio, esteso all'infinito senza mutamenti, mi avvolgeva in una profonda alienazione. Perdevo la distinzione delle stagioni: inverno, autunno, primavera o estate, si fondevano in una monotonia indistinguibile.

Sembrava che un'ansa del mio essere desiderasse con nostalgia le vivide tonalità e i cieli sempre vari della mia terra natale, in marcato contrasto con la staticità e la monotonia del clima di questi paesi settentrionali.

Era come se il mio spirito cercasse rifugio nei ricordi dei cieli toscani, fuggendo dalla costante uniformità che mi sovrastava in quel nord grigio e immutabile.

E poi c'era quella pioggia sottile e quasi invisibile, che chiamavo "pioggerellina invisibile". Difficilmente percettibile ad occhio nudo, ma bastava immergersi in quel velo umido per ritrovarsi inaspettatamente inzuppati, come se si fosse stati sotto una doccia per ore.

Era un fenomeno curioso e sorprendente, che aggiungeva un altro strato di stranezza al mio vissuto in questa nuova città.

Questi cieli grigi e questa pioggia invisibile diventavano metafore della mia esperienza di adattamento e di scoperta in una nuova cultura, un simbolismo del viaggio dall'ambiente familiare e confortante della mia Toscana a un mondo diverso, dove ogni giorno era una scoperta e un adattamento.

Ma vi era un paradossale fascino in questa nuova terra, un dettaglio che, lo devo confessare, mi strappava sempre un sorriso per la sua inconsueta vivacità.

Non appena un raggio di sole fendeva le grigie nubi, sì cari amici, in quelle rare occasioni in cui il sole veniva a illuminare i nostri cuori, la città si animava in un improvviso fervore. La popolazione, quasi temendo di perdere un solo attimo di quella preziosa luminosità, si riversava freneticamente nei supermercati per acquistare carne per i barbecue e, naturalmente, birra a profusione.

Coloro meno fortunati, privi di un giardino o un terrazzo, si riversavano come formiche instancabili verso i numerosi parchi e giardini di Bruxelles.

Armati di picnic e teli da stendere, sembravano guidati da una fervente ansia di assorbire ogni prezioso raggio di sole, una sorta di sete inappagabile di luce e calore.

Nella routine quotidiana di questi paesi, distanti dal calore del Mediterraneo, due indispensabili compagni di viaggio erano sempre richiesti: l'ombrello e la giacca, pilastri ineludibili per chiunque si avventurasse all'esterno.

Il clima in queste regioni si manifestava capriccioso, mutevole con una rapidità quasi teatrale, in particolare quando i venti provenienti dal Mare del Nord decidevano di alterare il corso delle giornate.

In un soffio, una radiosa giornata estiva di 30 gradi poteva cedere il posto a un pomeriggio piovoso e quasi autunnale, con temperature che precipitavano improvvisamente a 12 gradi. Ricordo che in tali circostanze, il maltempo poteva persistere poi per vari giorni.

Queste esperienze, così differenti dalle calde memorie della mia infanzia italiana, mi hanno insegnato il valore delle piccole gioie e l'essenzialità di essere pronti a adattarsi a ogni cambiamento, per quanto imperscrutabile possa essere.

Il giorno in cui mi avviai verso la mia nuova scuola elementare rimarrà per sempre impresso nella mia memoria, con mio zio Paolo al mio fianco, una guida rassicurante in quel momento cruciale.

L'edificio scolastico si stagliava, imponente e severo, con i suoi mattoni di un colore che sfumava tra il bronzo e il nero.

Le finestre, piccole e anguste, lasciavano filtrare appena la luce esterna, sembrando progettate più per trattenere il calore all'interno che per permettere alla scarsa luminosità di entrare.

Di conseguenza, eravamo costretti a mantenere le luci artificiali perpetuamente accese, in quella terra dove l'autunno e l'inverno, sempre in penombra, si protraeva lungo, gelido e insondabile. Questo creava un netto contrasto con la mia esperienza scolastica precedente in Italia.

Quell'epoca mi sembrava ora un sogno distante, ricordando le tonalità vivaci, una tavolozza di colori pastello e vibranti, unitamente a un'atmosfera accogliente della mia ultima scuola. Ogni angolo sembrava dipinto con pennellate di gioia e calore, in netto contrasto con l'ambiente freddo e asettico che mi circondava ora.

Mi sentivo come un giovane albero strappato dal terreno familiare, trapiantato in un suolo estraneo, quasi notturno. In quel mare di incertezza e nostalgia, la presenza di zio Paolo

rappresentava il conforto e l'affetto indispensabili, l'ancora che mi sosteneva, permettendomi di mantenere il coraggio in un contesto tanto alieno.

Questa narrazione va oltre la semplice cronaca del mio imprevviso e inatteso distacco dalla terra natale; si configura piuttosto come un viaggio emotivo, un percorso che traccia le vicissitudini e le tribolazioni di un bambino alle prese con un mondo nuovo e sconosciuto.

In queste pagine si dipana la storia di un'infanzia segnata dallo sradicamento, una narrazione che esplora le sfide e le scoperte di un giovane animo che si confronta con un ambiente estraneo e pieno di incognite.

Il racconto, infatti, esplora non solo il mio sradicamento fisico ma anche la mia evoluzione interiore, mentre apprendo a navigare in un universo del tutto diverso da quello a me familiare.

In queste pagine si svolge il mio viaggio, un cammino disseminato di ostacoli e illuminato da rivelazioni, in cui ogni passo rappresenta un tassello cruciale nella costruzione della mia identità e del mio posto nel mondo.

Nel proseguimento della mia storia, narrato con un nuovo soffio di vita, ho voluto sottolineare la resilienza e l'adattabilità che hanno caratterizzato il mio percorso di integrazione nella società belga.

Nonostante le iniziali difficoltà, intrise di nostalgia e disorientamento, il mio spirito non si è mai piegato. Come un giovane albero che affonda le radici in una terra nuova, ho lenta-

mente iniziato a intrecciare legami di amicizia, scoprendo nel calore umano una confortante familiarità.

Nel riflettere nuovamente su questo capitolo della mia vita, ho cercato di catturare con maggior fervore la meraviglia e l'entusiasmo che ho provato scoprendo la cultura belga.

Bruxelles, con la sua vibrante varietà culturale, si è rivelata a me come un affascinante libro di storie, ricco di colori e sfumature.

Ogni quartiere rappresentava un mondo a parte, un microcosmo di culture diverse che si intrecciavano in un intrigante mosaico urbano.

Bruxelles, una città celebrata per la sua smagliante multiculturalità, si presenta come un melting pot di culture e tradizioni riccamente eterogenee.

Passeggiando lungo i viali vibranti nel cuore pulsante di questa capitale, mi ritrovavo avvolto in un turbinio sensoriale di sorprendente varietà.

I quartieri, ciascuno segnato da una propria unica impronta culturale, disegnavano davanti ai miei occhi un vero e proprio mosaico di mondi.

Chinatown, con le sue vie vivacemente animate, si proponeva come un'invitante fusione di profumi esotici emanati dai numerosi ristoranti, i quali mi invitavano ad immergermi nei loro sapori lontani e misteriosi, tipici delle loro cucine tradizionali.

Ogni angolo di questa area trasudava una vivacità che stimolava la mia curiosità e il mio desiderio di esplorazione.

Proseguendo la mia esplorazione, mi trovavo immerso nella colorata e vivace area indiana, ove le cucine si aprivano in un caleidoscopio di spezie e aromi, offrendo una variegata esperienza culinaria che rapiva i miei sensi e mi guidava attraverso un viaggio gastronomico ricco e sorprendente.

Nel cuore pulsante della città, i quartieri dominati dalla vivace comunità albanese e greca erano l'epicentro del divertimento notturno. In questi luoghi, la vita si accendeva in una vibrante sinfonia di luci e suoni.

I Dance-Bar, effervescenti sale di musica e danza, risuonavano di melodie e risate, accogliendo gli amanti del ballo fino alle prime luci dell'alba.

Nei pressi di questi locali, i night shop, pub, ristoranti e snack-bar sfornavano prelibatezze come pita croccanti, carne succulenta alla griglia e patate fritte doratissime.

Erano collocati strategicamente di fronte ai club, permettendo così ai festaioli di attraversare brevemente la strada per un rapido spuntino, prima di immergersi nuovamente nel vortice di musica e danza.

Questi luoghi, sempre brulicanti di vita, erano il simbolo di una città che non dormiva mai, un luogo dove ogni momento era un'occasione per celebrare la gioia di vivere.

Nei quartieri arabi, l'aria era impregnata di un affascinante miscuglio di aromi intensi, frutto delle spezie magrebine.

Questi angoli della città, intrisi di mistero e antica tradizione, si aprivano davanti a me come un libro di sorprendenti scoperte, trasportandomi in un viaggio sensoriale verso orizzonti esotici lontani.

I passanti, avvolti nei loro abiti tradizionali, erano il vivido riflesso della cultura e delle usanze delle loro terre d'origine.

Gli uomini, vestiti con il “*thobe*”, una lunga veste che sfiorava il suolo, e le donne, avvolte “*nell'abaya*”, contraddistinte “*dall'hijab*” che copriva il capo, camminavano con un'aria di dignità e serenità, come se ogni passo fosse un atto di orgoglio per la loro eredità culturale.

Le macellerie, specializzate nella vendita di carne halal, erano un simbolo tangibile del rispetto per le usanze religiose. In questi luoghi, la tradizione si fonde con il quotidiano, offrendo un assaggio autentico di una cultura ricca e variegata.

Era un mondo a sé, un piccolo universo dove le tradizioni ancestrali si conservano e si tramandano con orgoglio, offrendo uno spaccato di vita profondamente radicato nelle loro radici culturali e religiose.

Riguardo le tradizioni ancestrali, desidero richiamare la vostra attenzione su un fenomeno peculiare:

“Quando gli individui si distaccano dalla loro terra natia, portano con sé un'eredità di tradizioni e usanze, profondamente radicate nei loro cuori.

Le mie osservazioni ed esperienze all'interno di queste comunità, sradicate dal loro ambiente originario, hanno rivelato che, una volta reinsediatesi in nuove terre, tendono a formare enclave coese, simili a estese famiglie allargate.

Vivendo in autosufficienza e interagendo principalmente tra di loro, queste comunità non subiscono le evoluzioni che avvengono in quelle rimaste nel loro paese d'origine.

In particolare, gli emigrati italiani del Sud, che si stabiliscono in comunità italofone, conservano intatte le mentalità e le tradizioni del tempo della loro partenza, quasi come se il tempo si fosse congelato.

Questo sorprendente paradosso mostra che, invece di adattarsi ai costumi di una società potenzialmente più progressista, queste persone restano fermamente ancorate alle mentalità e alle credenze religiose del tempo della loro emigrazione.

Tra gli esempi più evidenti di queste tradizioni immutabili ci sono riti come la richiesta di mano al padre della ragazza e la pratica della dote. Queste usanze persistono invariate anche in contesti moderni e diversi, rivelando un legame profondo e ininterrotto con il loro passato.

Questa realtà, che rappresenta solo uno dei tanti aspetti che potrei menzionare, è un punto centrale che ho voluto evidenziare nel mio libro.

Comprendere questo fenomeno è fondamentale, poiché getta luce su elementi cruciali che attraversano l'intera narrazione, offrendo una chiave di lettura essenziale per un'approfondita comprensione del contenuto del testo."

In questa città, ogni angolo era un'esperienza unica, un'occasione per scoprire e imparare, per assaporare la diversità del mondo in un unico luogo.

La "*Grande Place*", il cuore storico di Bruxelles, era come una tela su cui si dipingevano le diverse culture della città, un luogo dove ogni passo rivelava un nuovo aspetto di questa straordinaria diversità.

La mia esplorazione di queste variegata comunità non era solo un viaggio fisico, ma anche un percorso di arricchimento interiore, che mi ha permesso di guardare il mondo con occhi nuovi.

Bruxelles, così, si trasformò nel palcoscenico di un viaggio straordinario, un viaggio che arricchì il mio spirito e ampliò i miei orizzonti, insegnandomi il valore inestimabile della diversità culturale e dell'apertura mentale.

Percorso senza ritorno.

Avevo circa sei o sette anni quando iniziarono a fare la loro comparsa sulla soglia di casa nostra due figure.

Era un ricordo della mia infanzia, particolarmente vivido. Si presentavano sempre a coppie, uomini o donne, distinti nella loro eleganza e cortesia. Dialogavano con i miei genitori, mostrando loro degli opuscoli e sfogliando libri con attenzione.

All'inizio, questi incontri erano sporadici, ma ben presto divennero più frequenti e intimi.

Le due persone, ormai una presenza costante, si univano a noi in casa, assorti in discussioni che si snodavano per ore, seduti intorno al tavolo della sala da pranzo, circondati da libri e riviste.

Ricordo di essermi reso conto, seppur in modo ancora ingenuo a causa della mia giovane età, che quelle conversazioni riguardavano argomenti di natura religiosa.

Spinto dalla mia curiosità infantile, mi avvicinai ai miei genitori per chiedere delucidazioni, e loro, con pazienza, mi spiegavano che i discorsi si incentravano su temi quali la Bibbia e Dio.

Rimasi particolarmente impressionato dalla serietà con cui venivano trattate le conseguenze di non aderire a tali insegnamenti; mi parlavano di una morte inevitabile e della distruzione degli infedeli in un evento apocalittico che chiamavano Armaghedon.

Ben presto, i miei genitori si avvicinarono sempre di più a quel gruppo religioso, e la loro iniziale simpatia si trasformò in un coinvolgimento più intenso.

Partecipavano assiduamente alle loro riunioni bisettimanali in un ampio locale, denominato "Sala del Regno", che nell'aspetto ricordava una sala cinematografica, con centinaia di persone sedute di fronte a un palco dove gli anziani del gruppo tenevano le loro prediche.

A queste si aggiungevano gli incontri settimanali, noti come "studio di libro", che si svolgevano nelle abitazioni private di coloro che potevano ospitare piccoli gruppi di una decina di individui.

Personalmente, trovavo strano, e devo ammettere non gradivo affatto, il dover partecipare alle visite porta a porta per predicare la fede, suonando i campanelli delle case altrui.

La dedizione dei miei genitori si rafforzò a tal punto da aspirare a una posizione più elevata all'interno del gruppo, formalizzando il loro impegno mediante il rito del battesimo.

Fu allora che compresi che quella scelta rappresentava un percorso senza ritorno.

Questo cambiamento segnò profondamente la routine familiare, inaugurando una nuova era nella nostra vita domestica, un periodo in cui la religione assunse un ruolo preponderante, esclusivo e centrale, influenzando ogni aspetto del nostro quotidiano e delle nostre interazioni familiari.

Riflettendo sulla mia infanzia all'interno di quel gruppo religioso, capisco ora quanto fosse inusuale e isolante. Crescere in quel contesto significava accettare senza domande tutto ciò che veniva insegnato e praticato.

Crescendo in quel particolare contesto, per me, ancora fanciullo, ogni aspetto della vita era intriso di una normalità definita dalle regole e dalle dottrine del gruppo. Se per i miei genitori quelle pratiche erano giuste e ordinarie, anch'io, nella mia innocenza e senza altri punti di riferimento, le ritenevo tali.

Ciò che i miei genitori consideravano appropriato diventava, per me, l'unico metro di giudizio accettabile, poiché non conoscevo altro modo di vivere.

La nostra esistenza si svolgeva all'interno di una comunità chiusa e autoreferenziale, in cui ci si appellava l'un l'altro come "fratello" o "sorella". Tale uso linguistico non faceva altro che cementare il nostro senso di esclusività e appartenenza al gruppo.

Le nostre interazioni sociali erano limitate agli altri membri della comunità: ci si ritrovava alle riunioni, ai matrimoni, ai barbecue e ad ogni sorta di festività. Persino le vacanze, se organizzate in gruppo, includevano solamente membri della nostra comunità.

Nell'ambiente scolastico, la nostra segregazione persisteva. In assenza di altri studenti della stessa fede, mi ritrovavo in una sorta di isolamento involontario.

Gli altri bambini venivano etichettati come "DEL MONDO", pertanto non adatti a noi, il che mi provocava un dolore interiore profondo.

Osservavo coetanei con cui avrei desiderato giocare, attirato dalla loro simpatia o dal loro interesse verso di me, ma ero costretto a declinare ogni interazione.

Le stringenti regole del nostro gruppo e la minacciosa prospettiva dell'Armagedon mi vietavano qualsiasi forma di relazione con loro.

Ricordo di essere stato uno dei meno fortunati: non c'erano altri bambini della mia fede nella mia scuola, e questo mi lasciava costantemente solo.

A volte, pensavo a mio fratello, tre anni più grande di me, che viveva una situazione simile. La differenza di età, che ai nostri occhi sembrava abissale, ci divideva ulteriormente, rendendoci entrambi isolati nelle nostre rispettive classi.

Questa esperienza di solitudine e segregazione ha segnato profondamente la mia infanzia, un periodo in cui il desiderio di appartenenza e il bisogno di amicizie infantili rimanevano inespressi e inappagati.

Nel fluire inesorabile del tempo, il mio modo di percepire la vita all'interno della comunità religiosa subiva un graduale mutamento.

Crescendo e maturando, mi rendevo sempre più conto del peso e della limitazione delle restrizioni imposte dal gruppo. Ogni anno che trascorrevi mi portava di fronte a nuovi bisogni

e desideri, propri dell'evoluzione personale e dell'età che avanzava.

Man mano che crescevo e maturavo all'interno della comunità, le restrizioni che essa imponeva sembravano procedere di pari passo con l'intensificarsi delle mie esigenze personali.

Questa simultaneità creava un contrasto marcato e sempre più soffocante tra i miei bisogni in evoluzione e le rigide e opprimenti regole della comunità.

Era come se ogni mio tentativo di adattamento e crescita personale si scontrasse con un muro di norme inflessibili, che seguivano e rispecchiavano il mio sviluppo, aumentando in intensità e restrittività.

Con ogni passo che compivo verso l'età adulta, mi ritrovavo sempre più in un crescente conflitto con un sistema di credenze che si rivelava sempre più intransigente e limitante.

Le regole, una volta accettate come parte integrante della vita comunitaria, iniziavano a sentire come catene che mi impedivano di esplorare pienamente il mio potenziale e di esprimere la mia individualità e la mia capacità di esplorare il mondo al di fuori dei confini imposti.

La tensione tra il mio crescente desiderio di libertà personale e l'ambiente sempre più restrittivo intorno a me si intensificava, portandomi a interrogarmi sulla sostenibilità di una vita all'interno di tale sistema.

Questo periodo di transizione diventava un campo di battaglia interiore, dove le aspirazioni personali si scontravano costantemente con le aspettative e le norme del gruppo.

Era come navigare in un mare in tempesta, cercando di trovare un equilibrio tra il rispetto per le tradizioni della comunità e la necessità di ascoltare la mia voce interiore, che chiedeva spazio e libertà per esprimersi.

In questo contesto, ogni fase della crescita diventava un confronto con un sistema di credenze che sembrava non lasciare spazio alla libertà personale o all'espressione individuale.

Riflettendo ora da una prospettiva esterna, mi rendo conto di quanto fosse paradossale la vita all'interno del gruppo.

Quando vivevo in quel contesto, non avevo piena coscienza di essere segregato. C'era una frustrazione latente, ma mi ero convinto che fosse normale vivere così, che fosse il modo corretto di esistere.

Le restrizioni si estendevano anche a comportamenti considerati dannosi, come fumare o fare uso di droghe. Devo riconoscere, con una certa onestà intellettuale, che su questi aspetti le loro preoccupazioni erano fondate.

Tuttavia, nella comunità molte pratiche comuni e festività come i compleanni, Natale e Capodanno erano rigorosamente vietate.

La mia infanzia, priva di queste tradizionali celebrazioni, ho vissuto un'esperienza peculiare, frutto della fede dei miei genitori.

Per me, allora bambino, l'assenza di queste feste era una normalità, tanto che la magia di tali ricorrenze mi era ignota. Ancora oggi, mi trovo a riflettere su ciò che potrei aver perso, una sensazione stranamente sfuggente, poiché priva di ricordi concreti e vissuti in prima persona.

Il passato, con le sue assenze, ha lasciato un vuoto difficile da colmare nella mia comprensione di queste festività.

Ora, padre di due gemelli di nove anni, mi ritrovo a contemplare la gioia di queste celebrazioni attraverso gli occhi di mia moglie, che con naturalezza e fervore, riesce a creare momenti di festa autentici e pieni di calore.

Se non fosse stato per lei, è probabile che avrei trasmesso ai miei figli la stessa distanza che ho sempre percepito verso tali eventi.

È importante sottolineare che la mia non è un'opposizione a queste tradizioni; piuttosto, si tratta di un'indifferenza radicata nella mia essenza sin dalla nascita. Non avendo vissuto tali momenti nella mia infanzia, mi trovo a lottare per attribuire loro il significato e l'importanza che meritano.

In questa riflessione, emerge la consapevolezza del ruolo cruciale che la famiglia e le tradizioni giocano nel plasmare le nostre esperienze e percezioni.

La mia storia personale mi ha portato a una comprensione più profonda di come le celebrazioni e i riti passano da una generazione all'altra, imprimendo ricordi e valori.

Ora, attraverso gli occhi di mia moglie e dei miei figli, inizio a intravedere la bellezza e la gioia di queste feste, scoprendo un nuovo modo di condividere e celebrare i momenti speciali della vita.

In diverse circostanze, potrebbe sembrare che io abbia esposto considerazioni poco lusinghiere sul tema delle religioni. Ma che dire delle festività, come il Natale, le cui origini affondano nelle radici della religione? Sono forse queste celebrazioni accettabili?

Desidero sottolineare che molte festività, tra cui compleanni e Capodanno, hanno origini pagane.

Sebbene il Natale sia generalmente riconosciuto come di matrice cristiana, esplorando le sue vere origini emerge la presenza di radici pagane e laiche, principalmente legate al solstizio d'inverno.

Perfino la tradizione di addobbare l'albero di Natale affonda le sue radici pagani, esattamente nei rituali invernali vichinghi.

Tengo a precisare, indipendentemente dalla loro origine, religiosa o meno, ciò che mi preme è che tali eventi uniscano la famiglia in una splendida celebrazione permeata d'amore. Per me e la mia famiglia, queste festività sono intrise di laicità.

All'interno di questa comunità religiosa, alcuni divieti risultavano particolarmente stringenti e difficili da comprendere per la loro sottigliezza.

Era, per esempio, proibito assistere a programmi televisivi che ritraevano persone in atteggiamenti di spensieratezza, co-

me ballare o esprimere affetto attraverso gesti innocenti come un bacio. Tali rappresentazioni erano considerate fonte di tentazione e pertanto scoraggiate.

Inoltre, si estendeva un divieto ancor più severo sulla visione di programmi televisivi o film che potessero includere scene di discoteche o sale da ballo.

Questi luoghi venivano percepiti come epicentri di peccato, associati a comportamenti ritenuti immorali e proibiti, quali la fornicazione, l'adulterio, le pratiche omosessuali e l'uso di sostanze stupefacenti.

Queste attività e luoghi venivano stigmatizzati come intrinsecamente malvagi, attribuiti alle cosiddette 'persone del mondo, figure esterne alla nostra stretta comunità.

Sebbene questi divieti fossero presentati come misure di protezione contro influenze negative esterne, per me significavano soltanto un senso di esclusione e isolamento dalla società più ampia.

Quando arrivavano le vacanze estive, portavano con sé quella luce e quel calore che tanto mi mancavano durante l'anno. Ogni estate era segnata dalla partenza per l'Italia, un'intera mensilità dedicata al riposo e al sole, un lusso che oggi nel 2023 sembra un sogno irraggiungibile per molti.

Mio padre proveniva da una grande famiglia, ben nove tra fratelli e sorelle, e quasi tutti seguivano fedelmente la stessa chiesa.

Quindi, nonostante il sole e il mare, le vacanze non erano poi così diverse dalla quotidianità: riunioni, cene e uscite erano sempre in compagnia di persone dello stesso credo.

Nella struttura gerarchica dell'organizzazione religiosa a cui eravamo affiliati, i ranghi erano rigidamente definiti. Il primo gradino in questa scala era rappresentato dalla carica di servitore di ministero, un incarico basilare ma significativo.

Salendo di rango, si giungeva al ruolo di anziano della congregazione, una posizione di elevato prestigio che comportava la responsabilità di presiedere le adunanze e di prendere decisioni fondamentali.

Queste responsabilità venivano esercitate in collaborazione con altri anziani e con l'ausilio dei servitori di ministero, di cui generalmente ce n'erano solo due o tre.

Questa nomina, riservata unicamente agli uomini, era ambita da molti ma raggiungibile solo da pochi eletti, sottolineando la sua importanza e il suo peso all'interno della comunità.

Esisteva poi un livello ancora superiore, quello dei sorveglianti viaggianti, figure simili a ispettori distrettuali che viaggiavano tra le varie congregazioni per fornire insegnamento, supporto e supervisione, contribuendo significativamente all'organizzazione e al benessere spirituale delle comunità.

Nella mia famiglia, alcuni zii rivestivano ruoli di rilievo all'interno della comunità religiosa, essendo anziani rispettati.

Tra costoro, stabilii un legame particolare con mio zio Antonio, figura quasi paterna per me. Fin dalla mia infanzia, l'at-

tesa di rivederlo durante le vacanze in Italia rappresentava per me un motivo di gioia incommensurabile, e sapevo che anche lui mi voleva sinceramente bene.

Zio Antonio lavorava come capo stazione e, ogni volta che aveva l'opportunità, mi portava con sé per mostrarmi le manovre delle locomotive. Per me, quei momenti trascorsi insieme a lui erano speciali, un'occasione per condividere esperienze uniche e formative.

Un altro mio zio abitava a Civitavecchia, vicino a Roma, e ricopriva il ruolo di sorvegliante viaggiante. Anche con lui c'era un rapporto di stima e affetto, e ricordo con orgoglio il suo ruolo influente all'interno della chiesa.

La presenza di queste figure nella mia vita ha avuto un impatto significativo sulla mia infanzia e adolescenza, influenzando il mio modo di vedere il mondo e la mia comprensione dei ruoli all'interno della comunità religiosa.

Ricordo che, quando avevo circa dieci anni, provavo un grande orgoglio per questi miei zii che appartenevano all'élite della chiesa.

La loro posizione all'interno della comunità religiosa li rendeva figure di riferimento non solo per me, ma anche per gli altri membri della comunità. La loro presenza e il loro ruolo influenzavano profondamente la mia visione del mondo e il mio senso di appartenenza al gruppo.

Durante la mia infanzia, le vacanze erano spesso programmate in concomitanza con le grandi assemblee che si tenevano

in luoghi prestigiosi, quali lo Stadio San Siro di Milano o lo Stadio Flaminio di Roma.

Questi eventi vedevano la partecipazione di decine di migliaia di fedeli e noi solitamente ci recavamo a quelle romane.

Ricordo distintamente l'immagine di mio zio, il sorvegliante, che stava in piedi sul palco, affrontando da solo una vasta moltitudine di persone. Tale visione mi infondeva un senso di orgoglio.

Tuttavia, con il passare degli anni, quella sensazione di euforia iniziò a sbiadirsi, cedendo il posto a sentimenti e riflessioni più maturi e diversificati.

Durante la mia adolescenza, iniziavo a sperimentare un naturale mutamento dei miei interessi. Tuttavia, l'indottrinamento incessante della nostra comunità religiosa continuava a sovrastare ogni mio passo.

Le mie crescenti curiosità e passioni venivano scrutate con occhio critico e, troppo spesso, venivano soffocate dalle stringenti norme del gruppo, che via via si rivelavano sempre più oppressive.

In quegli anni, la mia vita vacillava tra il desiderio di esplorare il mondo esterno e la pesante eredità delle regole imposte dalla comunità che mi avevano accompagnato sin dalla nascita.

Le restrizioni non riguardavano solo le feste, ma influenzavano anche la sfera delle relazioni affettive. Era fortemente sconsigliato, e addirittura considerato peccaminoso, intrapren-

dere una relazione con una persona che non appartenesse al nostro clero.

Chi osava infrangere tale regola rischiava serie riprese dagli anziani e, in casi estremi, l'espulsione dalla comunità.

Di conseguenza, si instaurava un'implicita regola non scritta, secondo cui si doveva scegliere un partner all'interno della stessa fede, per poi procedere al matrimonio.

Queste norme creavano un ambiente rigido e limitante, soprattutto per noi giovani in piena fase di crescita e scoperta personale.

Le relazioni sessuali prima del matrimonio erano stigmatizzate e considerate peccaminose, così come la masturbazione. Questa prospettiva rigida e repressiva si rifletteva pesantemente su di noi, giovani adolescenti.

Eravamo in una fase della vita in cui l'esplorazione emotiva e affettiva è naturale e fondamentale, ma ci trovavamo a vivere in un ambiente che reprimeva queste espressioni.

Ricordo quella sensazione di frustrazione emotiva, una condizione comune tra noi ragazzi e ragazze, costretti a sopprimere i nostri sentimenti e desideri più genuini in nome delle rigide norme imposte dalla comunità.

La comunità religiosa giustificava le sue restrizioni sostenendo che il mondo esterno era intrinsecamente malvagio, poiché le persone si abbandonavano a fornicazione, adulterio, omosessualità, uso di droghe e altre pratiche ritenute immorali.

Vivevamo immersi in un'atmosfera di costante indottrinamento, dove ci veniva inculcata l'idea di essere gli unici depositari di purezza e autenticità. In noi veniva instillato un timore profondo di contaminarci interagendo con quelle che venivano designate come 'persone del mondo, ritenute inclini a pratiche considerate peccaminose.

Questa concezione del mondo ci relegava in una sorta di isolamento, facendoci percepire come estranei e disgiunti dal tessuto sociale più ampio, in cui la vita quotidiana si dipanava.

Nel tessuto delle nostre vite, il controllo esercitato su sessualità e relazioni romantiche si presentava con una rigidità tanto intensa quanto opprimente.

Questo rigore generava tensioni familiari acute, ponendo molti davanti a un bivio doloroso: assecondare i propri desideri e la natura umana, rischiando così l'ostracismo dalla comunità e l'umiliazione collettiva, oppure piegarsi alle rigide norme e ai dogmi imposti dalla religione.

Tale conflitto interiore, fonte di profondo malessere, poteva avere ripercussioni serie sulla salute mentale e sul benessere psicologico delle persone coinvolte.

Nel considerare le giovani coppie durante il periodo del fidanzamento, si svela un ulteriore strato di questo sistema di controllo. Era prassi consigliata, per evitare la tentazione di cedere a impulsi proibiti, che i fidanzati non rimanessero mai soli.

Ricordo come fossero costantemente accompagnati da un fratello o una sorella di uno dei due, che assumeva un ruolo

che, se la memoria non m'inganna, era conosciuto come "fare la candela".

Questi accompagnatori, oltre a vigilare, si trovavano in una posizione sgradevole, quella di delatori.

Era loro dovere riferire ai genitori, o in alcune circostanze agli anziani della comunità, qualora emergessero comportamenti non in linea con le aspettative comunitarie.

Non potei fare a meno di osservare, con un misto di disapprovazione e costernazione, il modo in cui alcuni accompagnatori, investiti del ruolo di guardiani, si servivano della loro posizione per estorcere favori dalle coppie di fidanzati.

Con minacce velate, se non avessero ottenuto il favore richiesto, si sarebbero mostrati pronti a inventare o addirittura esagerare ogni espressione di affetto più ardente, che altrimenti avrebbero rivelato agli anziani.

Questa pratica, intrisa di bassa meschinità, imponeva un pesante fardello di stress sulle spalle delle giovani coppie, costringendole in una morsa di paura e sospetto che soffocava ogni genuina manifestazione del loro amore.

Questa pratica, a mio avviso, era notevolmente dannosa per i giovani. Privati di ogni intimità e opportunità di conoscersi autenticamente, molti finivano per sposarsi come due estranei, ignari l'uno dell'anima dell'altro, in una unione segnata da una mancanza fondamentale di comprensione reciproca.

18 Anni: Il Prezzo della Libertà.

Quando raggiunsi l'età della ragione, compii un atto di coraggio decisivo, scegliendo di distaccarmi per sempre dalla religione che aveva governato sinora ogni aspetto della mia vita.

Ero mosso dal desiderio di condurre una vita ordinaria, simile a quella dei miei coetanei. Questo implicava affrontare un percorso difficile: vivere da solo. Essendo maggiorenne ed emarginato, e avendo scelto di lasciare la setta, non potevo più contare sul rifugio della casa paterna.

Tale era il tributo da versare per sottrarmi alle catene che mi soffocavano.

L'unico sentiero che conduceva al mio obiettivo finale, la libertà da quel soffocante corsetto, passava attraverso una confessione davanti agli "Anziani", venerabili custodi della nostra congregazione.

Così, costretto all'uso dell'astuzia, mi vidi nell'obbligo di rivelare misfatti di tale entità, che garantirebbero senza dubbio il mio allontanamento.

Dopo un'approfondita meditazione, decisi di confessare due trasgressioni, delle quali ero consapevole che sarebbero state considerate di estrema gravità: riconobbi di aver fumato, benché i miei ricordi su questo argomento fossero piuttosto nebulosi, e ammise di aver avuto una relazione amorosa con una giovane donna, che includeva legami intimi dei quali, al contrario, conservavo un ricordo indelebile.

Queste rivelazioni mi assicurarono la tanto agognata espulsione.

Dopo lunghi anni di costrizione,

Caro lettore, se desideri continuare la lettura, puoi scaricare il libro completo qui:

[Gumroad](#)

[Patreon](#)